

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Editoriale:

LA "FASE 2" È LA LOTTA DI CLASSE!

Mentre il contagio è tutt'altro che sotto controllo, in particolare nelle regioni più colpite, Confindustria cerca di riprendere l'iniziativa.

L'elezione a larga maggioranza di Carlo Bonomi, leader di Assolombarda, segna infatti la vittoria della linea più oltranzista che chiede la riapertura immediata delle aziende. Quanto ai padroni interessati la salute dei propri dipendenti e della società in generale lo si è visto nelle settimane successive al decreto del 25 marzo, quello che disponeva la chiusura, seppure parziale, delle attività non essenziali. Già allora il presidente di

Confindustria veneta, Enrico Carraro, tuonava sostenendo che "con l'aiuto del governo il sindacato si è appropriato delle chiavi delle nostre fabbriche". Conoscendo l'arrendevolezza dei dirigenti sindacali, verrebbe da sorridere: sappiamo bene che se mai le burocrazie sindacali trovassero, per così dire, le chiavi di un'azienda, correrebbero a restituirle al padrone.

Ma la preoccupazione degli industriali era ed è ben fondata, e viene dalla consapevolezza che quel decreto era nato per evitare che gli scioperi spontanei dilagassero in una esplosione generale.

SEGUE A PAG. 2



Il capitalismo è il vero virus

La cura è il socialismo



Scioperi nel mondo contro il contagio

pagina 10



Il Sud è una polveriera

pagina 11

Questa edizione di Rivoluzione esce solo in forma digitale a causa dell'emergenza sanitaria. Sostienici, diffondici, organizzati con noi!



Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



La "fase 2" è la lotta di classe!

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo il 25 marzo decine di migliaia di aziende hanno riaperto aggirando il blocco, sia cambiando codice ateco, sia autocertificandosi di fronte alle prefetture che più che compiacenti si sono dimostrare servili. Persino il presidente della Toscana si è sentito in dovere di denunciare questo stato di cose.

Ma ancora non basta: i padroni devono riaprire le grandi fabbriche ancora chiuse, a partire da Fca nella quale la partita si fa decisiva nei giorni in cui scriviamo.

I dirigenti di Cgil, Cisl e Uil si stanno dimostrando più che disposti a collaborare, ma il problema per i padroni è assai più profondo: in queste settimane, milioni di lavoratori e di cittadini in generale hanno preso consapevolezza del cinismo e della brutalità di una classe "dirigente" disposta a tutto pur di non smettere di macinare profitti. Se fanno un passo sbagliato, le fabbriche possono esplodere di nuovo e i dirigenti della Cgil non potrebbero impedirlo.

Inoltre è un processo internazionale, come confermano gli scioperi che in numerosi di paesi hanno visto la classe lavoratrice in campo. Erano decenni, generazioni, che il capitalismo e la borghesia non subivano un simile tracollo della loro credibilità. Il sistema

è nudo, e i padroni lo sanno.

Lo dimostrano proprio le prime dichiarazioni del neo-eletto presidente di Confindustria: *"La politica ci ha esposto ad un pregiudizio fortemente anti-industriale che sta tornando in maniera importante in questo Paese"*. E ancora *"Non pensavo di sentire più l'ingiuria che le imprese sono indifferenti alla vita dei propri collaboratori. Sentire certe affermazioni da parte del sindacato mi ha colpito profondamente. Credo che dobbiamo rispondere con assoluta fermezza"*. (Il Sole 24ore, 16 aprile).

La controffensiva dei padroni si articola su tre fronti: 1) Riaprire al più presto tutte le imprese, tutt'al più con accordi sindacali a fare da foglia di fico. 2) Esercitare una pressione estrema sul governo ("la politica") affinché il costo della crisi passi dalle imprese e dalle banche allo Stato, e da questo ai lavoratori e ai contribuenti. A questo fine è indispensabile l'inserimento nei meccanismi di "salvataggio" dell'Unione europea, che garantisce la necessaria disciplina quando sarà il momento di passare ai tagli e alle nuove politiche di austerità. 3) Tutto questo si può raggiungere nel migliore dei modi sostituendo l'attuale governo con un governo Draghi.

Si prepara quindi uno scontro a tutto campo, e non

sarà una "fase 2": le stangate arriveranno quando con ogni probabilità saremo ancora immersi nella lotta al contagio e alle sue conseguenze.

Ma i padroni sono deboli. Il loro consenso è ai minimi termini, in queste settimane la coscienza di massa, e in particolare della classe lavoratrice, è stata profondamente sconvolta, e il processo è solo iniziato.

Per decenni ci hanno ripetuto fino alla nausea che la classe operaia non esisteva più, che la lotta di classe è cosa del passato, che il mercato era perfetto e comunque insostituibile. Lo hanno scritto sui loro giornali, detto nelle loro tv, insegnato nelle loro università. Eppure, nel giro di poche settimane, in tutto il mondo queste menzogne sono andate in frantumi.

La lotta di classe esiste, e se ne sta conducendo una all'ultimo sangue che mette di fronte il profitto da una parte e la vita e la salute dei lavoratori e delle loro famiglie dall'altra.

Il miracoloso "libero mercato" non è capace di fornire mascherine, posti letto, reparti di cura, di formare medici e personale a sufficienza per lottare contro la pandemia.

Ovunque si discute di cosa è "essenziale", e milioni di persone capiscono, o perlomeno intuiscono, che i lavoratori sono essenziali e i padroni no.

Si discute di come lavorare, di controllo sulle condizioni di lavoro, sulla gestione del processo produttivo.

Negli anni '70 l'idea di una società socialista veniva spesso sintetizzata nel concetto che devono essere i lavoratori a decidere "cosa, quanto e come produrre". Oggi, sotto i colpi dell'emergenza sanitaria, questa idea che pensavano di avere estirpato una volta per sempre, torna prepotente in tutta la sua urgenza.

I padroni schiumano, sentono di avere perso una parte del loro potere, di essere delegittimati. Dice ancora Bonomi: *"Dobbiamo metterci immediatamente in condizioni operative tali per affrontare con massima chiarezza ed energia la sfida tremenda che è davanti a noi: continuare a portare la posizione di Confindustria su tutti i tavoli necessari rispetto ad una classe politica che mi sembra molto smarrita in questo momento, che non ha idea della strada che deve percorrere il nostro Paese."*

Si sente tutta la frustrazione in queste parole, e bisogna capirne le radici perché la loro debolezza è la nostra forza, ed è una profonda debolezza politica. Il partito che più vorrebbe farsi strumento di questa controffensiva padronale è Italia Viva, una forza che gode del 3% nei sondaggi ed è guidata dal politico più screditato e odiato in Italia, Matteo Renzi.

La Lega sarebbe ben contenta di mettersi al servizio, ma l'op-

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

portunismo del suo capo l'ha resa per il momento inservibile su scala nazionale, se non nelle regioni. Inoltre per il padronato italiano è più indispensabile che mai appoggiarsi all'Unione europea, in un momento di estrema debolezza, e a questo fine Salvini e Meloni non sono la scelta migliore. Intendiamoci,

pur di tornare al governo, Salvini sarebbe disposto a cambiare parole d'ordine altre dieci volte in una settimana, ma al momento è prigioniero della maschera che si è costruito egli stesso.

Per questo motivo, avendo compromesso tutti i suoi possibili punti di appoggio politico,

Confindustria torna in campo in modo diretto e con un volto aggressivo come non lo si vedeva dagli anni '70.

Lo scontro di classe assume così un carattere sempre più nitido e definito, che si rende sempre più chiaro agli occhi dei lavoratori.

E con questa rinata consa-

pevolezza le masse affronteranno la prossima fase, quella dello scontro a tutto campo per difendere a salute, il lavoro e tutti gli aspetti della propria condizione di vita che questo sistema marcio sta distruggendo a ritmo accelerato.

20 aprile 2020

La lotta di classe non va in quarantena e non ci andiamo neanche noi!

Le misure restrittive pongono una sfida impegnativa, un vero e proprio esame politico e organizzativo per noi di Sinistra Classe Rivoluzione.

Ci sentiamo di dire che la nostra organizzazione, in Italia e nel mondo, ha risposto con uno slancio e una coesione che non hanno paragoni. Abbiamo dovuto azzerare le attività pubbliche "in presenza" (diffusione della stampa, assemblee, iniziative di piazza...), ma non per questo ci siamo fermati.

Alla base della nostra risposta c'è una ferrea consapevolezza di due punti. Primo: la lotta di classe non è andata in quarantena, tutt'altro: sotto la cappa del lockdown si conduce uno scontro senza precedenti tra lavoratori e padroni. Secondo: questa pandemia si intreccia con una crisi senza precedenti del sistema capitalista.

Esageriamo? Lasciamolo dire ai capitalisti. Scrive Andreas Kuth su *Bloomberg*, 11 aprile: "Dietro le porte delle famiglie in quarantena, nelle code sempre più lunghe alle mense dei poveri, nelle carceri, nelle baraccopoli e nei campi profughi - ovunque le persone fossero affamate, malate e preoccupate anche prima dell'epidemia - si stanno verificando tragedie e traumi. In un modo o nell'altro, queste pressioni esploderanno". E conclude: "Col tempo, queste passioni potrebbero diventare nuovi movimenti populistici o radicali, volti a spazzare via qualsiasi ancien regime considerino come nemico." Titolo: "Questa pandemia condurrà a rivoluzioni sociali".

Abbiamo innanzitutto promosso l'appello "I lavoratori non sono carne da macello", partecipato all'organizzazione di scioperi e iniziative, come riportiamo in questa rivista (pagg. 6-7). Dopo l'assemblea online organizzata il 30 marzo sotto la stessa parola

d'ordine, stiamo articolando il nostro intervento soprattutto in quei settori che rimangono aperti (sanità, trasporti, grande distribuzione) continuando la lotta per le misure di sicurezza e tutela dei lavoratori.

L'appello ha avuto anche forte adesione internazionale (oltre 500 firme), compresa in questi giorni quella della **struttura giovanile di Unia**, uno dei principali sindacati svizzeri (circa 200mila iscritti).

Allo stesso modo ci siamo impegnando per la difesa del diritto allo studio che nonostante le sparate propagandistiche del governo viene massacrato dalla didattica online, che lascerà indietro gli studenti delle famiglie meno abbienti.

Politics & Policy

This Pandemic Will Lead to Social Revolutions

As the coronavirus sweeps the world, it hits the poor much harder than the better off. One consequence will be social unrest, even revolutions.

By Andreas Kluth
11 aprile 2020, 07:00 CEST

"Questa pandemia condurrà a rivoluzioni sociali".
Bloomberg 11 aprile

Queste battaglie quotidiane devono però legarsi a una visione politica più generale. Ha ragione Bloomberg: siamo entrati in un'epoca rivoluzionaria su scala mondiale, e questo significa che dobbiamo elevare la nostra comprensione politica, teorica, apprendere dalla storia delle rivoluzioni passate, conoscere gli sviluppi economici e politici su scala mondiale.

Sul nostro **canale YouTube** (Sinistra Classe Rivoluzione) siamo presenti regolarmente due volte alla settimana, lunedì e venerdì, con analisi, interviste e

approfondimenti. Abbiamo rilanciato online l'attività dei **Gruppi di studio marxista**

con discussioni ogni sabato pomeriggio. Il successo è considerevole, con oltre 170 presenti e decine di

interventi soprattutto di giovani e giovanissimi.

Tutti i nostri militanti si sono sobbarcati anche con grande determinazione il compito di sostenere finanziariamente il nostro movimento con sottoscrizioni extra, e lo stesso chiediamo a tutti i nostri lettori: un **abbonamento** a *Rivoluzione* online (in attesa di ritornare anche in veste cartacea), l'acquisto di **libri** e **opuscoli**, una semplice sottoscrizione sono un aiuto importante per mantenere la nostra attività.

In tutto il mondo le sezioni della Tendenza marxista internazionale hanno reagito all'emergenza sanitaria con un impegno straordinario. Alcuni esempi: in **Pakistan** i nostri compagni sono tra i promotori della Grand Health Alliance, un fronte di lavoratori della sanità che ha organizzato proteste e azioni per ottenere test e dispositivi di sicurezza. Una di queste manifestazioni a Quetta è stata repressa con arresti e violenze. Allo stesso modo in **Spagna**

siamo impegnati per la sicurezza o il blocco dei posti di lavoro. In una grande azienda alimentare, la Procavi di Siviglia, i nostri compagni hanno subito licenziamenti e sospensioni di rappresentanza per avere organizzato una protesta per la sicurezza.

In **Brasile**, dove il presidente reazionario Bolsonaro inizialmente aveva preso la linea suicida di tenere tutto aperto, la nostra sezione ha lanciato l'appello a costruire comitati di lotta sotto la parola d'ordine "Fora Bolsonaro!", mentre tutta la sinistra riformista si impantana a chiedere "dialogo" o, peggio, un governo di unità nazionale.

Negli **Stati Uniti** la crisi sanitaria ha fatto precipitare le contraddizioni politiche accumulate. Bernie Sanders ha capitato di fronte all'establishment borghese del Partito democratico e dichiara il suo appoggio al Joe Biden nelle prossime presidenziali. Questo ha scatenato una vera onda di repulsione a sinistra tra migliaia di attivisti che non accettano più la logica marcia del "male minore", la discussione su un "terzo partito", un partito operaio, è più che mai in campo e si intreccia con gli scioperi spontanei scatenati dalla pandemia: un processo che investe in pieno la nostra sezione negli Usa, che è in pieno sviluppo.

Di tutto questo, e molto altro, potete essere parte anche voi! Mettetevi in contatto sui nostri canali in rete per conoscere le idee e la lotta della Tendenza marxista internazionale e per dare il vostro contributo. Il momento è ora!

Trovaci su:

www.rivoluzione.red
www.marxismo.net

Rivoluzione FalceMartello

YouTube Sinistra Classe Rivoluzione

In defence of Marxism (sito internazionale):

www.marxist.com

Il capitalismo è il vero virus Il socialismo è la cura

di Alessandro GIARDIELLO

Siamo nel mezzo di una Spandemia globale, che ha fatto 150mila morti, due milioni di contagiati, e siamo solo all'inizio. Immaginiamo cosa potrà accadere quando questo virus si diffonderà nel subcontinente indiano, in Africa, in America Latina, dove le difese sono sicuramente inferiori.

Le immagini dell'Ecuador, con i morti che vengono bruciati nelle strade ci mostrano fino a che punto la barbarie si sta facendo strada.

Ma anche nei paesi a cosiddetto capitalismo avanzato abbiamo visto come la sistematica distruzione della sanità pubblica, che è andata avanti negli ultimi 30 anni, stia provocando la sostanziale incapacità di reazione dei governi contro questo virus.

La situazione negli Usa è particolarmente grave, la gente muore perchè non ha una assicurazione sanitaria. Oltre 40 milioni non la possiedono. E sono agghiaccianti le immagini di New York City dove centinaia di persone vengono gettate nelle fosse comuni.

C'è una gestione spietata, classista di questa crisi.

Una crisi che non è solo sanitaria, è economica, politica e sociale. Con la classe dominante che non ha risposte da offrire. Brancola letteralmente nel buio.

L'unica cosa che sanno fare è iniettare capitale fittizio nell'economia che equivale a iniettare eroina nelle vene di un tossicodipendente.

FARE DEBITO O DISTRIBUIRE LA RICCHEZZA ESISTENTE?

In un contesto del genere rivendicare a gran voce politiche in deficit come fanno i riformisti di sinistra è a dir poco fuorviante. Non c'è alcuna volontà da parte dei governi di fare nuovi debiti per sostenere politiche sociali, le uniche politiche che hanno messo in conto sono quelle tese a salvare le banche e le

aziende che altrimenti rischiano di fallire.

Sono particolarmente comiche le parole d'ordine avanzate in una petizione del Partito della Sinistra europea: "Usiamo il denaro della Bce per la salute e non per la finanza".



La borghesia italiana punta su Draghi

E per quale ragione la Bce dovrebbe erogare prestiti per finanziare politiche sociali in un contesto i cui i debiti degli Stati sono arrivati a livelli mai visti nella storia e diventano sempre più insostenibili?

La Bce può allargare la massa monetaria (quantitative easing), ma i debiti restano, a meno che non si ripudino o non si mettono le mani sulle enormi ricchezze accumulate in questi anni dai grandi capitalisti. Ma non è questo che ci propongono i compagni di Rifondazione Comunista e della Sinistra europea, ma niente di meno che una "via finanziaria al socialismo".

La proposta di accumulare nuovi debiti in un contesto capitalistico, non fa che preparare nuove e più feroci politiche di austerità, guerre valutarie e in futuro impennate inflazionistiche, che certo non sono fattori che favoriscono i settori meno abbienti nella società.

L'idea dei riformisti equivale a proporre che un capo famiglia, che si è appropriato del 99% delle entrate familiari e che vive nella ricchezza più sfrenata lasciando i parenti in povertà, contragga nuovi

debiti, e usi quei soldi (non si capisce per quale ragione) per alleviare le sofferenze del nucleo familiare.

La nostra idea è che invece di contrarre nuovi debiti, al "patrigno" vengano tolte le sue ricchezze e lo si espella dal nucleo familiare, magari

con un bel calcione nel dere-tano. Si è persino imbarazzati a dire certe cose, per quanto sono elementari.

Il problema è che certe idee si fanno strada quando si è persa ogni minima concezione di classe della società.

POLITICHE PROTEZIONISTE

La questione non ha un'importanza secondaria perchè su questa china si finirà col dare copertura politica alle misure che le borghesie europee e mondiali si apprestano ad assumere nella prossima fase. Se questo non varrà per Rifondazione Comunista è solo per la sua manifesta marginalità, ma il problema si porrà per forze come Unid@s Podemos in Spagna, e in Italia Liberi e Uguali, che sono al governo e che con questi presupposti politici si renderanno responsabili di pesanti salvataggi economici e conseguenti feroci politiche di austerità contro le classi popolari.

Il programma che è stato avanzato da Mario Draghi è precisamente questo: che gli Stati si facciano carico di tutti i debiti insorgibili, il più

grande salvataggio del capitale mai concepito.

L'altra spinta ormai irresistibile è quella al protezionismo, una posizione che non sarà più solo il leit-motiv delle forze sovraniste, ma di tutta la borghesia, su scala mondiale.

Una cosa che piacerà molto anche ai dirigenti sindacali che subiscono un naturale richiamo per questo tipo di politiche.

È dunque opportuno ricordare quanto avvenne negli anni '30, quando queste politiche si imposero su scala internazionale, citando allo scopo da un articolo di Franco Bavila, pubblicato di recente sulla nostra rivista teorica:

"Compressivamente all'inizio degli anni '30 ben cinquanta paesi aumentarono i dazi commerciali, mentre quote di importazione o altri meccanismi di restrizione (proibizioni, sistemi di licenze, ecc.) furono imposti in trentadue paesi. Questo ebbe conseguenze devastanti sul commercio mondiale, che tra il 1929 e il 1932 subì una contrazione del 25%, il che a sua volta contribuì ad aggravare pesantemente la Grande Depressione. I più penalizzati in questa situazione furono proprio gli Usa, che avevano dato il via alla corsa verso il protezionismo: le esportazioni americane nel mondo crollarono complessivamente del 49% e la quota americana dell'export mondiale passò dal 15,6% nel 1929 al 12,4% nel 1932. Se nel 1929 le esportazioni rappresentavano il 5% del Pil americano, nel 1931 questa quota era precipitata all'1,5%." (F. Bavila, il protezionismo ha provocato la crisi del '29?, falcemartello n° 8, www.marxismo.net).

La classe operaia pagò un prezzo pesantissimo per quelle politiche in termini di licenziamenti, bassi salari e supersfruttamento e per giunta si uscì dalla crisi solo a costo di una nuova guerra mondiale.

COMPRIARE ITALIANO?

Più che in ogni altro momento è decisivo oggi per il movimento operaio saper distinguere il grano dal loglio, mantenendo un'assoluta indipendenza di classe e non entrando in una logica di unità nazionale. Nei prossimi mesi a fronte di una crisi economica

devastante potremmo vedere persino delle nazionalizzazioni, ma questo di per sé non deve generare alcun entusiasmo, in quanto si tratterebbe di nazionalizzazioni borghesi, che si propongono di socializzare le perdite risanando aziende che in un secondo momento verranno restituite ai privati.

Bisogna dire chiaramente e a chiare lettere, che fare politiche in deficit non è sinonimo di politiche redistributive e che il protezionismo non “protegge” i lavoratori e i settori meno abbienti della società

Quando Di Maio o Salvini ci parlano di acquistare italiano non fanno il nostro interesse, in primo luogo perché i lavoratori sono una classe internazionale, ma anche perché per mille lavoratori che lavorano in aziende italiane ce ne sono

Esattamente quello che hanno fatto nel 2008-2009, con la differenza che allora ci hanno impiegato quattro mesi per prendere queste decisioni, oggi non ci hanno messo neanche quattro giorni per annunciare politiche di quantitative easing e di nuovo indebitamento degli Stati.

I DATI DELLA CRISI

I dati di previsione di crescita per il 2020 sono disastrosi.

La Cina con un calo della produzione nel primo trimestre del 30%, secondo il Fmi nel 2020 non crescerà più dell'1,2%. Gli Usa potrebbero vedere un calo del Pil del 5,9%. Regno Unito -6,5%, Germania -7,0%, Spagna -8,0%, Italia -9,1%. Paesi cosiddetti emergenti come Brasile, Argentina

quattro settimane 22 milioni di persone hanno fatto richiesta del sussidio di disoccupazione, con un tasso di disoccupazione che schizzerebbe in un anno dal 3,7 al 10,4%). In Europa il Fmi prevede una disoccupazione in aumento dal 10 al 12,7% per l'Italia, in Portogallo il tasso raddoppierà fino al 14%, In Spagna salirà al 20,8%, in Grecia al 22,3%. Guerre commerciali sono all'ordine del giorno e non faranno che peggiorare i termini della crisi.

L'Organizzazione internazionale del lavoro paventa 200 milioni di nuovi disoccupati su scala mondiale nei prossimi tre mesi.

Alla base di questa crisi non c'è il coronavirus, che ha solo aggravato il problema, ma una gigantesca crisi di sovrapproduzione, che Marx ha descritto nel *Capitale* e che si sta realizzando sotto i nostri occhi.

Le misure antagonistiche al calo del saggio di profitto di cui Marx parla nel terzo volume del *Capitale*, sono state ampiamente utilizzate dal capitalismo. Dall'espansione del commercio mondiale (oggi in forte calo per gli effetti della crisi) a un'espansione del credito senza precedenti (con la formazione di bolle finanziarie ed immobiliari) a una intensificazione dello sfruttamento della manodopera, con l'aumento del plusvalore relativo (intensità del lavoro) e del plusvalore assoluto (allungamento dell'orario di lavoro e del numero delle giornate lavorative nel corso dell'anno). Questi strumenti hanno in gran parte esaurito la loro efficacia.

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

L'emergenza sanitaria ha evidenziato il ruolo fondamentale della classe lavoratrice, dopo decenni in cui si sono moltiplicate le posizioni sulla fine del lavoro. A metà degli anni '90 Jeremy Rifkin scrisse un libro sull'argomento, che raccolse grandi consensi a sinistra, così come oggi trova consenso il suo libro altrettanto scorretto sul “Green New Deal”.

Da allora su scala internazionale c'è stata una proletarizzazione senza precedenti e, in molti dei paesi che una volta avremmo definito del terzo

mondo, i tassi di urbanizzazione sono arrivati all'80-90%.

I lavoratori sono la classe fondamentale in questa società, l'unica che è in grado di offrire un'alternativa coerente al capitalismo. Ne abbiamo avuto prova in questi giorni quando i governi, mentre facevano appello a restare a casa, fermavano sport, fiere, turismo, aerei e treni, obbligavano la classe lavoratrice, particolarmente quella industriale, di interi settori produttivi anche non essenziali, a continuare a produrre. Questa è un'ulteriore riprova del ruolo fondamentale della classe operaia nella società capitalista.

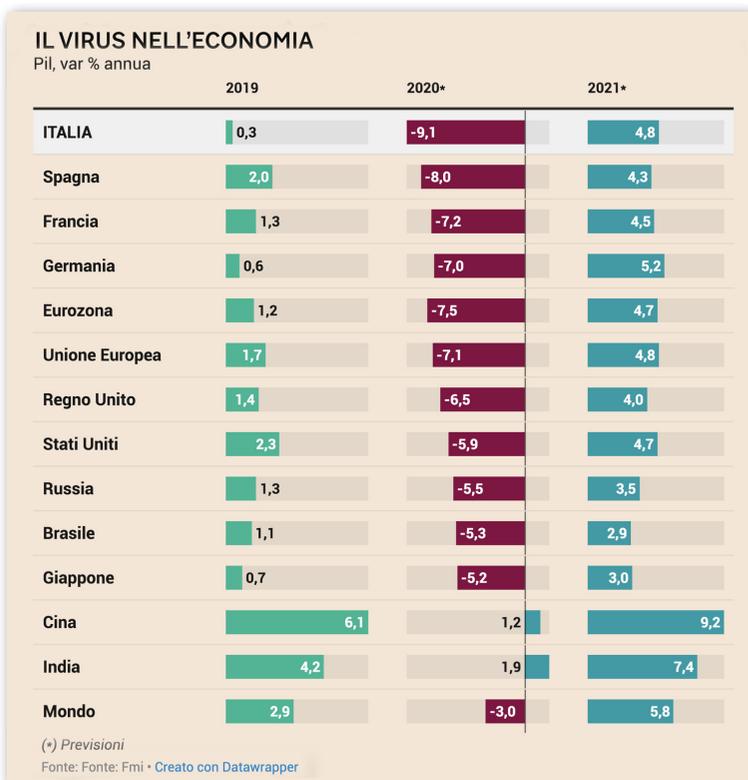
Senza di essa il sistema si ferma perché è l'unica che con il suo lavoro, permette al capitale di fare profitti. Il capitale si valorizza infatti solo attraverso lo sfruttamento del lavoro umano e l'estrazione di plusvalore.

Ed è così che le borghesie mondiali incuranti della sicurezza dei lavoratori non hanno esitato un solo istante a sottoporli a un grave rischio sanitario pur di non perdere quei profitti. Il caso della Val Seriana, dove hanno esercitato una pressione estrema per non dichiarare la zona rossa è solo la punta dell'iceberg di una linea che ha contraddistinto le politiche del padronato in ogni angolo del pianeta.

Siamo quanto mai convinti che alla fine di questa emergenza i lavoratori presenteranno il conto a l'orsignori. E si entrerà così in una nuova epoca.

Una epoca in cui possa essere messo all'ordine del giorno l'abbattimento del sistema capitalista aprendo la strada a una società non più governata dai profitti di una minoranza. Oggi con lo sviluppo scientifico e le tecnologie che abbiamo a disposizione si potrebbe ridurre significativamente l'orario di lavoro, debellare la fame nel mondo, salvare il pianeta facendolo uscire dall'emergenza climatica attraverso la pianificazione dell'economia in funzione dei bisogni della popolazione e sotto il controllo dei lavoratori.

Per reperire le risorse necessarie basta tagliare la quota che in questa società iniqua e squilibrata viene riservata alla voce profitti. È una voce che non serve.



altrettanti che lavorano per aziende controllate dal capitale straniero. Su questa strada non c'è alcuna soluzione.

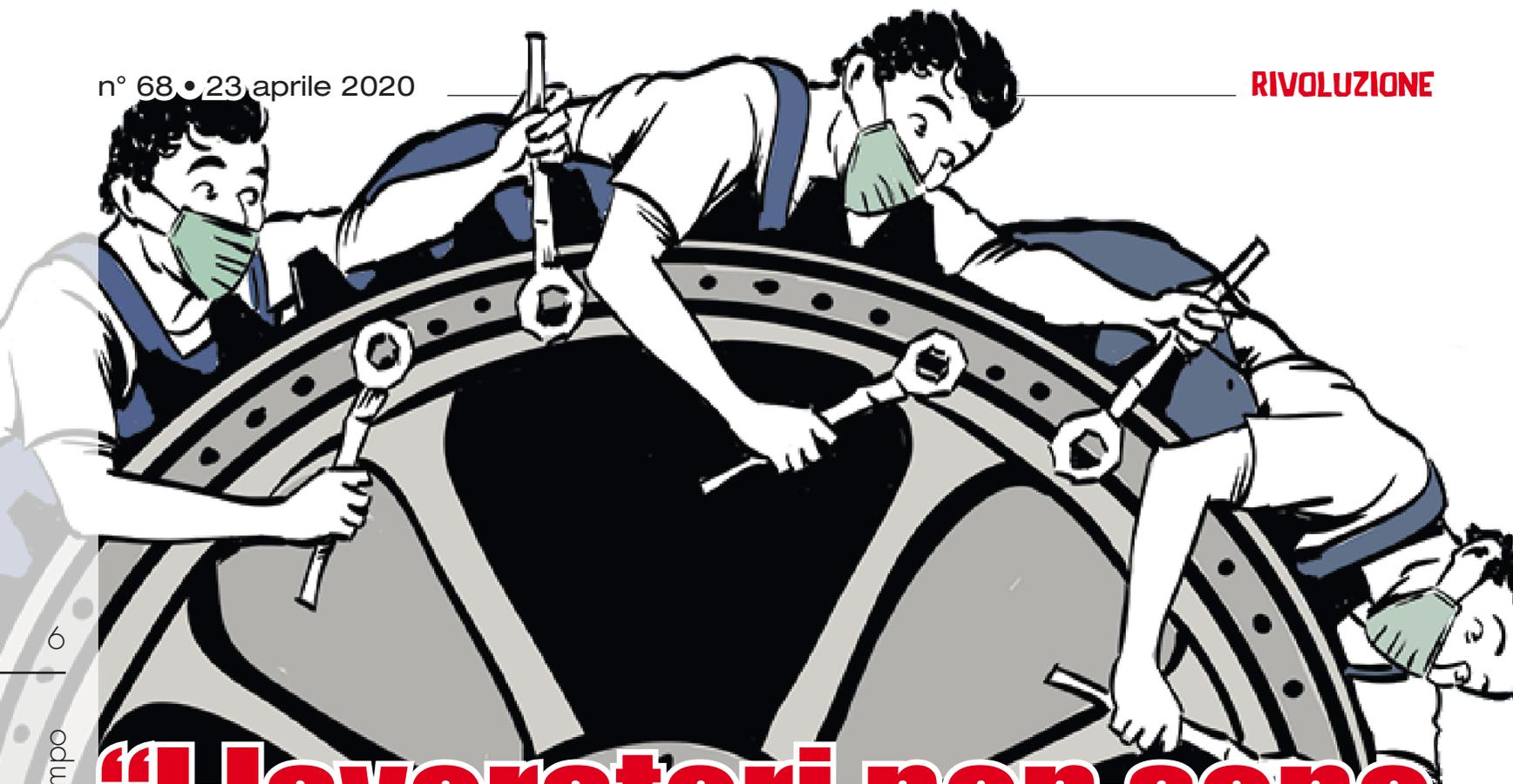
L'unico modo che hanno i lavoratori per proteggere se stessi e le loro famiglie è di lottare contro questo sistema creando il massimo di unità possibile con i propri compagni di lavoro a prescindere dalla loro nazionalità, colore della pelle, religione, orientamento sessuale, ecc.

La borghesia “protegge” solo se stessa e se si indebita è per tutelare le sue aziende, le sue banche, il suo sistema, a noi tocca solo il conto.

e Messico avrebbero cali compresi tra il 5 e il 6%.

Si tratta della più grave crisi economica dagli anni '30, come ha affermato la stessa direttrice del Fmi, Kristalina Georgieva, in un contesto in cui l'economia è molto più integrata e internazionalizzata di quanto lo sia mai stata nella sua storia.

Dopo il crack del '29 a Wall Street ci vollero 4 anni perché la crisi arrivasse in Europa. Oggi tutto avviene in modo simultaneo, dal crollo delle Borse, al crollo del prezzo del petrolio, al crollo dell'occupazione. Drammatiche le cifre americane dove in



la classe operaia scende in campo

“I lavoratori non sono carne da macello”

DOPO L'ASSEMBLEA 30 DEL MARZO, CONTINUA LA LOTTA PER IL BLOCCO

di **Mario IAVAZZI**
(direttivo nazionale Cgil)

Dall'inizio dell'emergenza sanitaria si sono succeduti i decreti del governo Conte che, uno dietro l'altro, hanno aumentato le restrizioni. Ai decreti si sono unite le ordinanze delle diverse regioni. Si è sviluppata una campagna che ha promosso il distanziamento sociale, con inviti a restare a casa, hashtag e appelli.

Ma tutto questo zelo non ha riguardato milioni di persone costrette a continuare a lavorare anche in aziende e servizi non essenziali.

Mentre tutti si aspettavano una chiusura generalizzata, a metà marzo milioni di lavoratori hanno preso coscienza che per Confindustria e il governo la loro salute e quella delle loro famiglie non era una priorità. È questa consapevolezza che ha creato una forte ondata di scioperi che hanno costretto il governo al decreto del 22-25 marzo con la chiusura di una parte delle attività.

Tuttavia, il decreto è stato volutamente scritto per essere un colabrodo. In particolare la norma che permette alle

aziende di aprire previa auto-certificazione alle prefetture ha fatto sì che già al 6 aprile quasi 80mila aziende stessero aggirando la norma.

La clausola del silenzio-assenso (se il prefetto non risponde la richiesta si intende accettata) e la mancanza di sanzioni per gli abusi hanno dato il via libera ai padroni.

La mobilitazione quindi continua e il problema si torna a porre in modo pressante con il tentativo del governo e dei padroni di riaprire le produzioni ben prima che il rischio sanitario sia sceso a livelli gestibili.

L'APPELLO DI DELEGATI E LAVORATORI E L'ASSEMBLEA DEL 30 MARZO

Abbiamo fin da subito considerato decisiva la lotta per un serio blocco delle attività non essenziali. Era palpabile il malessere diffuso e la rabbia nei luoghi di lavoro e su questa base abbiamo promosso l'appello “I lavoratori non sono carne da macello”, per impegnarsi a bloccare la produzione e spingere la dire-

zione sindacale a rappresentare questo malcontento. Un appello che ha proposto un programma da sottoporre a tutti i lavoratori contro l'emergenza coronavirus.

La risposta è stata molto ampia: delegati, operatori sanitari, medici, infermieri ma anche impiegati, operai metalmeccanici, del settore chimico, dei trasporti, del call center, della grande distribuzione alimentare... Circa 250 delegati, sindacalisti e lavoratori hanno aderito da molti territori e diverse categorie, a partire dalle città nelle quali maggiore è stata la diffusione del virus. Un appello che è stato diffuso ben oltre le aziende e le zone dove lavorano e militano i primi firmatari.

Ha riscosso interesse anche fuori dall'Italia, è stato tradotto in inglese, ed è stato raccolto da militanti della Cgt e delle Cc.Oo. che l'hanno tradotto in francese e in spagnolo. È dall'enorme consenso raccolto da questo testo che in pochissimi giorni si è organizzata un'assemblea su una piattaforma online. L'assemblea operaia più grande nel paese durante l'emergenza sanitaria.

Lunedì 30 marzo ci siamo trovati in oltre 200 a discutere per quattro ore sulla piattaforma online e a seguire lo streaming. Nella sola serata del 30 marzo erano state più di 500 le visualizzazioni dell'assemblea su YouTube. L'assemblea è stata seguita in diretta anche all'estero, grazie alla traduzione inglese del compagno Fred Weston.

Durante circa quattro ore di discussione si sono susseguiti 20 interventi di delegati metalmeccanici, della grande distribuzione e della sanità, operatori di call center, educatori, lavoratori dei trasporti, del settore assicurativo e chimico, oltre che dirigenti sindacali della Cgil.

Pubblicheremo a breve il resoconto integrale dell'assemblea (lo streaming è ancora raggiungibile sul canale YouTube di Sinistra Classe Rivoluzione), per inserire anche i contributi di quei firmatari che non hanno potuto intervenire per mancanza di tempo.

L'assemblea ha dimostrato chiaramente: 1) la presa di coscienza di lavoratori e delegati di base, che di fronte

all'inerzia dei dirigenti sindacali hanno preso l'iniziativa nelle loro mani; 2) la rabbia diffusa per il comportamento spudorato delle aziende nel mettere al primo posto i loro profitti e 3) una forte critica verso il sistema nel suo complesso.

La spontaneità dell'iniziativa si dimostra anche nei diversi appelli che sono stati rivolti a settori specifici (come quelli del commercio o degli operatori delle residenze sanitarie), appelli che puntano esplicitamente a radicare e articolare questa lotta in tutti i settori della classe lavoratrice che si trovano esposti.

PER I PADRONI PRIMA IL PROFITTO

Del resto la dinamica scaturita attorno al decreto del 22 marzo è stata esplicita inequivocabilmente chiara. Un indegno balletto le cui conseguenze sono state prima confusione e poi una vera e propria beffa per i lavoratori. Conte ha dichiarato il fermo produttivo la sera del 21 marzo, il decreto però tardava a uscire a causa delle pressioni del padronato. Con una lettera rivolta al governo, il presidente di Confindustria Boccia adduceva ragioni economico-finanziarie per impedire che la produzione, anche quella non essenziale, si bloccasse.

Nell'elenco dei codici Ateco allegato al decreto c'erano in sostanza tutti i settori produttivi, molti dei quali per nulla essenziali. Erano presenti le fonderie, le aziende chimiche, quelle del settore della difesa, le banche, le assicurazioni, i call center. La pressione di Confindustria era andata a buon fine.

Quel decreto però ha dato il via a nuovi scioperi che si sono sviluppati molto più intensamente e su più giorni, in continuità con gli scioperi delle prime giornate alla Fca di Pomigliano, alla Fincantieri e alla Leonardo. Nelle giornate del 23 e 24 marzo sono stati proclamati scioperi da diverse categorie, come quelle dei metalmeccanici e dei chimici in Lombardia e degli stessi metalmeccanici in Emilia-Romagna. Il segretario generale della Cgil Landini, che inizialmente non era molto lontano dallo

slogan lanciato dal governo "l'Italia non si ferma", adesso minacciava lo sciopero generale se l'elenco dei settori produttivi considerati essenziali non si fosse ridotto.

Sono stati la forza dei lavoratori e il timore che gli scioperi si generalizzassero a costringere il governo il 25 marzo a riaggiornare, e ridurre, l'elenco dei settori produttivi definiti essenziali.

Tuttavia, come è stato sollevato da diversi interventi nell'assemblea del 30 marzo, non aver proclamato lo sciopero generale è stato un errore. Il decreto definitivo, infatti, non ha risolto per nulla il problema.

Pochi giorni dopo sono state inviate richieste di deroga alla prefetture in un numero vergognosamente alto, 2.000 a Bologna, 4.000 a Milano, più di 2.500 a Brescia, 1.800 Bergamo, 11mila nel Veneto.

SANITÀ E STATO SOCIALE AL COLLASSO

Nella sanità e nei servizi, gestiti da aziende pubbliche o cooperative, è stato da subito evidente quanto la situazione fosse rischiosa per gli operatori. In diversi interventi nell'assemblea del 30 marzo questo discorso è emerso. Una situazione che vale anche per la grande distribuzione alimentare, per i trasporti e in generale per il lavoro di cura.

I dispositivi di protezione (Dpi) erano assenti e, a dirla tutta, la questione non è ancora del tutto risolta. La carenza prosegue. Sono stati riferiti casi di operatori sanitari che venivano obbligati a togliersi le mascherine perché non ce n'erano abbastanza o perché creavano panico tra i pazienti. Disposizioni delle aziende sanitarie dicevano esplicitamente che le stesse mascherine andavano utilizzate solo nel caso si assistesse pazienti malati o sospetti di essere contagiati.

I lavoratori dei servizi essenziali sono tra le principali vittime e vettori del contagio: il dato parla chiaro, quasi il 10% delle persone contagiate sono operatori sanitari. Ed è un dato arrotondato per difetto vista la scarsità dei tamponi effettuati.

La sanità è al collasso. È il risultato di trent'anni di politiche di sottofinanziamento e privatizzazione, dell'aziendalizzazione e della regionalizzazione del Ssn. È questa la ragione per la quale nel decreto del 9 marzo il governo Conte ha stabilito che i lavoratori della sanità che entravano in contatto con persone positive non sarebbero più andate in quarantena e avrebbero dovuto continuare a lavorare. Una ricetta perfetta per la diffusione del contagio. Criminali!

CORONAVIRUS E LOTTA DI CLASSE

I compagni hanno narrato in ogni intervento episodi di organizzazione, di resistenza e di lotta di classe. Una vera spina nel fianco dei padroni per chiedere adeguate misure di sicurezza come all'Esselunga di Corbetta, nel milanese, o alla Coop. Alla Ferrari di Modena lo stabilimento ha chiuso sotto la pressione dei lavoratori e dei Rls, tra cui il compagno Matteo Parlato, che denunciavano la carenza di sicurezza.

La lotta dei lavoratori ha in pochi giorni archiviato tutte le tesi di una certa sinistra riformista o settaria, depressa e sconfitta dalla storia, sulla fine della classe lavoratrice. La lotta di classe c'è e i lavoratori hanno la forza per poterla vincere.

Dall'assemblea è emerso con chiarezza che non bisogna abbassare la guardia. Si devono imporre comitati di delegati, eletti e revocabili dai lavoratori, che controllino l'applicazione delle necessarie misure sanitarie e di sicurezza e impongano la sanificazione di tutti gli impianti e le postazioni. I lavoratori devono poter interrompere la produzione in presenza di un pericolo immediato. Laddove mancano le misure di sicurezza non bisogna esitare a proclamare lo sciopero per garantire la salute e la sicurezza, per far chiudere le aziende. Porre al centro, dunque, la questione del controllo dei lavoratori in tutti i settori dell'economia e dei servizi sociali, il tema della costruzione di un potere economico e politico alternativo a quello dell'attuale classe dominante.

I padroni stanno mostrando

tanta impazienza nel voler riaprire. I lavoratori dovranno riporre al centro della partita il loro protagonismo, come è stato fatto in queste settimane, e imporre che i settori produttivi non utili a gestire l'emergenza sanitaria restino chiusi fino a quando non si sentiranno sicuri. Gli scioperi in quest'ultima fase hanno avuto un rallentamento, ma siamo tutt'altro che a una conclusione del processo. Alla Lucchini di Brescia Fiom, Fim e Uilm hanno proclamato 11 giorni di sciopero a partire dal 3 aprile. Una fase di lotte è appena cominciata.

All'orizzonte porte c'è una crisi economica senza precedenti che vorranno far pagare ai soliti. Oggi fanno i debiti, in Italia e altrove, domani imporranno le politiche di austerità per farci pagare il conto.

I lavoratori hanno imparato tante lezioni in queste pochissime settimane. Il capitalismo li considera carne da macello. Non siamo sulla stessa barca, c'è chi pensa ai profitti e chi pensa alla salute e ai propri cari.

Hanno capito che senza di loro non va avanti nulla. Sarebbero per esempio gli unici a poter effettivamente stabilire quale attività è effettivamente indispensabile e urgente in un periodo di emergenza. La classe lavoratrice è l'unico vero motore della società.

È chiaro, al di là della becera propaganda nazionalista, che peraltro ha un successo molto relativo, che il virus non ha confini e sta sottoponendo una buona parte del pianeta alle stesse dinamiche. Il razzismo non esiste in queste settimane, quando i lavoratori lottano, lo fanno uniti. Sono i lavoratori, al di là della propria nazione, etnia, religione, che insieme possono e devono cambiare la società, perché nessun uomo sia mai considerato carne da macello.

Con questo spirito l'assemblea del 30 marzo ha lanciato un appello internazionale che va proprio nella direzione di unire le lotte dei lavoratori di tutto il mondo, per un'azione internazionale comune in difesa della salute, della sicurezza e per togliere ai padroni il controllo del sistema economico, mettendo finalmente al centro i bisogni di tutti e non i profitti di una minoranza di parassiti.

L'Unione europea raccoglie i cocci del suo fallimento

di Marzia IPPOLITO

L'Unione Europea è nel bel mezzo di una tempesta perfetta. Le crisi che recentemente hanno messo a dura prova la stabilità dei paesi della zona euro, ci si riferisce alla recessione del 2008 e a quella successiva dei debiti sovrani, sono solo pallidi riferimenti se paragonati alla nuova fase apertasi con la pandemia da coronavirus. Diciamo senza mezzi termini che potremmo assistere nei prossimi anni ad un processo di frammentazione dell'Unione Europea. Questo sarebbe il naturale epilogo a cui ci hanno condotto padroni e banchieri d'Europa che, nell'incapacità di rispondere ad una recessione, ne hanno aumentato le contraddizioni alle quali oggi si aggiungono gli effetti dell'epidemia.

I paesi dell'Unione Europea entrano in questa nuova crisi ciascuno con differenti fragilità nazionali e nonostante questo l'unica ricetta che viene proposta dalla Bce è quella di attingere risorse dai bilanci nazionali. Si sta dunque dicendo a paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia di fare affidamento sui loro conti, già pesantemente compromessi da alti livelli di debito pubblico. Sebbene si sprechino paragoni con una situazione di guerra il Patto di Stabilità, che obbliga i paesi al rispetto del Trattato di Maastricht e dunque a parametri invalicabili sull'accumulazione di deficit annuo e di debito, è stato solo sospeso fino a quando non si uscirà dall'emergenza sanitaria. Il problema è che il coronavirus lascerà dietro di sé la più imponente recessione del capitalismo mondiale.

IL "PIANO MARSHALL" NON ESISTE

Alle migliaia di vittime del virus già oggi si sommano quelle del capitalismo europeo. In Spagna sono 900mila i posti di lavoro persi, in Francia 3,6 milioni di lavoratori e in Germania 7,5 milioni

di operai sono stati messi in cassa integrazione o in ferie forzate, in Austria in un mese si contano 194mila disoccupati in più. Secondo l'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale le stime di crescita del 2020 per la zona euro sono disastrose: -9,1% per l'Italia, -10% in Grecia e più in generale una contrazione per l'Europa almeno pari al 7,5%. Di fronte alla situazione che si prospetta l'Unione Europea mette in campo 1.000 miliardi, spalmati su sette anni e in gran parte presi dal bilancio europeo 2021-2027. Una cifra che è appena pari all'1% del Pil pluriennale dell'area. Sono misure prese

di sussidi per la cassa integrazione dei settori produttivi colpiti dall'emergenza sanitaria. L'elemento comune a tutti e tre questi strumenti è che il loro utilizzo sarà vincolato all'assicurazione di garanzie. In altre parole che gli Stati che vorranno accedere a questi finanziamenti saranno caricati dei costi di questi prestiti sui debiti nazionali. Per dare una dimensione nazionale agli aiuti europei basti pensare che per l'Italia potrebbero essere utilizzati circa 20 miliardi dalla Bei per il sostegno alle imprese, 15 miliardi del fondo Sure e e 35 miliardi che arriverebbero dal Mes, una cifra di poco superiore a quella stanziata per



Van Der Leyen insieme a Lagarde

con estremo ritardo e che nella migliore delle ipotesi potranno essere utilizzate solo nei prossimi anni (!). Questo sarebbe il cosiddetto "Piano Marshall" di Ursula Von Der Leyen.

L'ultima riunione dell'Eurogruppo stanziava circa 500 miliardi di euro, che verranno ripartiti su tre assi fondamentali. A questi se ne aggiungeranno altri 500 gestiti da un ulteriore fondo, il Recovery Fund, il cui funzionamento però è oggetto di un conflitto aperto tra i diversi Paesi. Ad oggi viene deciso che 240 miliardi di euro verranno affidati al Meccanismo europeo di stabilità, 200 miliardi verranno presi dalla Banca europea di investimenti (Bei) ed altri 100 miliardi (di cui solo 25 messi dall'Ue e la restante parte da trovare sul mercato) attiveranno invece il Sure, che dovrebbe sostenere i paesi nella concessione

il decreto Cura Italia, mentre i costi dell'attuale recessione richiederebbero aiuti almeno pari a 200 miliardi.

L'accordo siglato è il frutto di un equilibrismo tra interessi nazionali contrapposti. Da una parte i paesi del nord Europa guidati dall'Olanda e dalla Germania e dall'altra quelli del sud. L'elemento principale della discordia si è consumato sull'ipotetica approvazione di bond comunitari che verrebbero finanziati con debito pubblico europeo e che dunque permetterebbero ai paesi già fortemente indebitati di utilizzare altri finanziamenti senza peggiorare ulteriormente la loro situazione economica. In questo punto la crisi economica si fonde con quella politica interna a ciascun paese della zona euro.

Sia il governo tedesco che quello olandese vivono una

profonda stagione di instabilità politica. In Germania la Cdu della Merkel sta perdendo le principali elezioni nei *länder*, mentre in Olanda il fragile governo del liberale Rutte teme di subire la concorrenza a destra delle forze nazionaliste, che insegue sul loro terreno.

Simmetricamente, dietro i toni duri di Conte sulla contrarietà del governo al Mes si nasconde la sua volontà di accreditarsi politicamente e le continue sottolineature sul peso che potrebbe avere Salvini in sua assenza sono un'arma di pressione che utilizza in sede europea.

L'IPOCRISIA SULLA "SOLIDARIETÀ"

Gli appelli alla solidarietà europea non contano nulla di fronte alla necessità di tutelare gli interessi nazionali, che aumenteranno di pari passo con l'approfondimento della crisi. La percezione di larghi settori della popolazione, special modo quella dei paesi del sud ma non solo, di un'Europa che non ha fatto nulla per tutelare la loro salute e il loro lavoro potrebbe portare a fenomeni simili a quelli che abbiamo visto con la Brexit. Il contenuto di classe di questo odio potrebbe però avere dei contorni più definiti e dei nemici meglio identificabili.

L'attuale crisi, economica e politica, sta portando in luce le tensioni latenti che esistono nell'Unione Europea tra capitalismo nazionale e progetto di integrazione europea. Si tratta di spinte perennemente attive ma che esplodono in tutta la loro forza in momenti di recessione e che saranno foriere di misure protezioniste nel prossimo futuro che metteranno nuova benzina sul fuoco. Il capitalismo dimostra il suo più crudo volto in queste fasi e alza bandiera bianca quando si è alla ricerca di soluzioni.

Alla finta solidarietà europea, che oggi passa per appelli vuoti e domani per ulteriori misure di austerità per la classe operaia, dobbiamo rispondere con un progetto alternativo che può nascere solo distruggendo questa Europa. All'integrazione europea che risponde solo agli interessi del capitale contrapponiamo la federazione socialista europea e il potere dei lavoratori.

Le case farmaceutiche hanno a cuore la nostra salute?

di Nico MAMAN

Nonostante l'epidemia del Coronavirus e la conseguente contrazione commerciale mondiale, non tutti i settori stanno risentendo della crisi. Uno di questi è sicuramente quello delle case farmaceutiche. Dal 2000 al 2018 le 35 aziende farmaceutiche quotate nella borsa statunitense hanno visto una crescita doppia rispetto alle 500 principali aziende, con ricavi pari a 11,5 trilioni di dollari, per intenderci quasi sei volte il Pil italiano (Fonte Jama).

"PRIMA IL PROFITTO, POI LA SALUTE"

Per decenni ci siamo sentiti dire che il libero mercato e la competizione tra aziende private garantiscono crescita economica, efficienza tecnologica e costi minori. "Ricerca e innovazione costano e la remunerazione del capitale è necessaria, le multinazionali non possono permettersi di scontentare gli azionisti. [...] L'etica non va d'accordo con l'economia". Queste sono le ciniche parole di Piero Di Lorenzo, Ad e presidente di Irbm, azienda farmaceutica con sede a Roma i cui utili ammontano a quasi tre milioni di euro. Naturalmente per questi signori è più importante garantire i propri profitti piuttosto che la salute di milioni di persone.

Numerosi esperti hanno messo in guardia già da molto tempo su come gli allevamenti intensivi e le massicce deforestazioni abbiano aumentato il rischio di nuovi e dirompenti focolai virali. La Sars, la polmonite virale acuta che appartiene alla famiglia dei coronavirus, ha causato la morte di 774 persone in 14 paesi tra il 2002 e il 2003, eppure le ricerche sui vaccini Sars sono terminate nel 2016. Se la ricerca fosse continuata, avremmo avuto molti più strumenti a disposizione per affrontare il Covid-19.

La ricerca medica ha costi molto elevati e un tasso di

successo molto basso, circa il 2%. Inoltre, una volta estinta l'epidemia, il mercato si prosciuga rapidamente. Per questo le aziende farmaceutiche, prima di imbarcarsi in ricerche per questi settori, hanno fatto accordi vantaggiosi con i governi, ma non sempre i soldi pubblici sono andati verso la ricerca di medicinali per i quali erano state commissionate. Negli Usa "dagli anni trenta il National Institute of Health ha iniettato oltre 900 miliardi a perdere, che le società hanno cioè sfruttato per brevettare poi propri farmaci. Una lezione delle distorsioni nel settore, con costi a carico di casse pubbliche e contribuenti e profitti invece privati" (fonte Sole 24 Ore).

Il mercato dei vaccini supera i 35 miliardi annui, sei volte di più rispetto a vent'anni fa. Il sistema di oligopolio di questo settore fa sì che l'85% del mercato sia controllato



da quattro giganti: GlaxoSmithKline, Merck, Pfizer e Sanofi. Gran parte dei profitti fatti da queste aziende viene investita per distruggere i concorrenti: "l'industria farmaceutica ha speso 295 milioni di dollari (nel 2019) in attività di lobbying, molto più di qualsiasi altro settore negli Stati Uniti. Si tratta di quasi il doppio di quanto spende [...] il settore dell'elettronica [...] e ben più del doppio di quanto spendono le compagnie petrolifere e del gas".

Mentre le aziende private investono maggiormente in medicinali da banco e nella cosiddetta medicina lifestyle

(per esempio viagra, prodotti dimagranti, ecc.), la maggioranza dei nuovi farmaci è prodotta da ricerche finanziate dallo Stato: incluso il nuovo vaccino candidato per Covid-19. A causa di questo sistema siamo completamente scoperti per affrontare l'emergenza di questi giorni.

NON C'È FUTURO PER I POVERI!

Se questa condizione crea un'ampia fascia di popolazione che non ha accesso alle cure necessarie nei paesi più ricchi, per i paesi a basso reddito la situazione è drammatica: meno del 10% della spesa pubblica per la ricerca sanitaria globale è dedicata alle malattie che colpiscono il 90% più povero della popolazione mondiale. L'industria farmaceutica non vede margini di profitto da questo

mercato: su 850 nuovi

prodotti terapeutici approvati tra il 1° gennaio 2000 e il 31 dicembre 2011, soltanto 37 erano rivolti alle malattie trascurate, ossia le malattie della povertà. Malaria, tubercolosi, colera e diverse infezioni gastrointestinali mietono milioni di vittime nei paesi poveri.

Per fare un esempio, il genoma della tubercolosi, che provoca terribili sofferenze nei paesi più poveri del mondo, è stato sequenziato alla fine degli anni '90. Nonostante l'OMS abbia organizzato un vertice del 1998 per ottenere il sostegno delle principali società farmaceutiche per

lo sviluppo di un vaccino, nessuna di queste società era disposta a impegnarsi in un progetto che realisticamente avrebbe prodotto profitti inferiori a 350 milioni di dollari annui e il progetto è stato abbandonato.

L'unico valore che la farmaceutica privata vede nei paesi in via di sviluppo è un laboratorio per i propri test, che rappresentino il costo maggiore dello sviluppo di farmaci. Questo costo può essere notevolmente compensato sfruttando soggetti di prova in paesi poveri come l'India, o in paesi dove possono aggirare burocrazia e standard etici. Spostando questi test in paesi in cui le normative sono meno rigide, trasformano le persone più disperate nei loro topi di laboratorio.

SERVE UN SISTEMA PIANIFICATO INTERNAZIONALE!

Oltre la proprietà privata anche gli Stati nazionali sono ostacolo allo sviluppo di una medicina all'altezza delle necessità. Un'epidemia globale come il Covid-19 richiederebbe una soluzione internazionale coordinata, ma già dalle prime fasi non si è visto altro che un ostacolarsi continuo tra i vari paesi. Lo scandalo più eclatante è quello di Trump che ha cercato di accaparrarsi, per i soli statunitensi, uno studio vaccinale dell'azienda tedesca CureVac, offrendole un miliardo di dollari.

L'antagonismo tra le diverse nazioni capitaliste, i diritti di proprietà privata delle principali società farmaceutiche e il modo di produzione basato sul profitto impediscono il tipo di risposta coordinata necessaria per combattere le pandemie. Un sistema pianificato e socialista a livello internazionale garantirebbe un accesso generalizzato delle risorse, delle competenze delle conoscenze. Nazionalizzando le case farmaceutiche e rendendo pubblica la proprietà dei brevetti potremmo disporre di grandi risorse, che oggi sono in mani private e investite solo su garanzia di profitto, per il benessere di tutti. Ma per fare questo il sistema va rovesciato!

SCENDE IN CAMPO LA CLASSE OPERAIA

Dagli Usa alla Spagna gli scioperi per fermare il contagio

di Roberto SARTI

La classe operaia in tutto il mondo sta passando all'offensiva contro la diffusione del Coronavirus. Come in Italia, la chiusura totale e il distanziamento sociale contengono una significativa eccezione: i lavoratori.

E, oltre all'Italia, è proprio nel cuore del capitalismo, gli Stati Uniti, che i lavoratori hanno cominciato a far sentire più alta la propria voce

La gestione dell'emergenza Coronavirus da parte di Trump è stata particolarmente scellerata e criminale. La Casa Bianca ha bloccato per ben tre volte nelle ultime settimane al Senato la legge che avrebbe imposto all'Osha (il dipartimento di Stato per la Sicurezza sul lavoro) di imporre standard di emergenza in tutti i luoghi di lavoro.

GLI SCIOPERI IN AMAZON...

Il caso più emblematico, di cui è giunta notizia anche in Italia, è quello dello sciopero in uno dei magazzini Amazon a New York, che ha visto l'azienda licenziare uno degli organizzatori della protesta, Chris Smalls. Nel magazzino erano stati riportati casi di Coronavirus e i lavoratori ne chiedevano la chiusura temporanea e la sanificazione. Il licenziamento di Smalls ha avuto un clamore così grande che anche il procuratore generale dello Stato di New York lo ha apertamente condannato.

Amazon non si può fermare, visto che date le circostanze le consegne a domicilio stanno avendo un'impennata considerevole. Per "premiare" il rischio a cui sottopone i lavoratori, Jeff Bezos ha proposto un aumento di ben due dollari all'ora negli Usa e due sterline, sempre all'ora, in Gran Bretagna, dove c'è stato un aumento degli straordinari.

L'elemosina da parte dell'uomo più ricco del mondo

non ha fermato la lotta delle maestranze Amazon. Ci sono stati scioperi nei depositi di Detroit, di Chicago e in altre località

Tutti rivendicavano la chiusura e la sanificazione dei magazzini, a fronte della positività di alcuni loro colleghi di lavoro.

Come diceva un cartello "I soldi vanno e vengono ma la salute è insostituibile. Amazon deve chiudere".

Un lavoratore della sede di Chicago spiega: "Non vogliamo entrare. Crediamo debbano chiudere e sanificare a fondo l'edificio per due settimane in modo da poter fare il tampone. Se saremo negativi torneremo in magazzino una volta che sarà disinfettato. Questo ricatto tra il salario di cui abbiamo bisogno e la salute è traumatico".

Scioperi per la sicurezza hanno colpito anche le grandi aziende di consegna del cibo, come Instacart, in moltissime città degli Usa. L'azienda si rifiutava di fornire dispositivi di protezione, ma "assicurava" il pagamento di 14 giorni di mutua a tutti i lavoratori positivi. Nessuna garanzia, naturalmente, per il periodo successivo.

...E NELLA GRANDE INDUSTRIA

Sempre all'inizio di aprile 13mila lavoratori edili del Massachusetts hanno incrociato le braccia, in risposta al rifiuto del governatore dello Stato di disporre la chiusura dei cantieri.

A Greeley, nel Colorado, 1.000 lavoratori su 4mila di uno stabilimento di lavorazione della carne hanno scioperato lo scorso 31 marzo, dopo che si erano verificati dieci casi di Covid-19. Gli scioperanti hanno rivendicato la mutua pagata per tutti, attualmente non prevista dall'azienda per i propri dipendenti. Come ha dichiarato il funzionario sinda-

cale: "Nonostante in fabbrica si parlino 27 lingue diverse, le barriere linguistiche si sono superate e lo sciopero è stato un successo".

Questi scioperi spontanei si susseguono quotidianamente, ne abbiamo riportati solo alcuni esempi. A volte sono organizzati dai sindacati, ma ricordiamo che ben il 94% della forza lavoro nel settore privato non è sindacalizzata.

Nonostante il tentativo da parte del padronato di tenere aperte le catene di montaggio



dell'industria automobilistica (con l'aiuto dei vertici sindacali dell'Uaw, il sindacato del settore), i lavoratori hanno costretto General Motors, Ford e Fiat-Chrysler a interrompere la produzione. Anche l'Honda è stata costretta a fermare gli stabilimenti e a corrispondere il 100% del salario.

La solidarietà di classe diventa una parola d'ordine sempre più condivisa. I lavoratori della General Electric a metà aprile sono scesi in protesta contro due minacce: il coronavirus e i licenziamenti. Vogliono che si convertano le linee nei loro stabilimenti e si producano respiratori. Chiedono che per farlo venga impiegato anche quel 10% dei lavoratori di cui l'azienda ha minacciato la cassaintegrazione.

In questa emergenza c'è in gioco la vita dei lavoratori. Ma cosa ha sostenuto Trumka, il presidente dell'Afl-Cio (la principale confederazione sindacale) all'inizio della crisi?

Non ha invitato a scioperare per tutelare la salute dei lavoratori, bensì ha invitato gli iscritti a fare pressione verso i loro parlamentari per sostenere un disegno di legge volto a rafforzare l'Osha!

I lavoratori non possono aspettare che l'Osha organizzi un'ispezione sul proprio posto di lavoro. Quanti si ammaleranno e moriranno mentre aspettano l'arrivo dell'ispettore?

DALLA SPAGNA ALLA GRAN BRETAGNA

Da questa parte dell'Oceano Atlantico abbiamo visto lo sciopero di decine di migliaia di lavoratori in Spagna, quando il governo ha introdotto le prime misure di contenimento mentre il padronato voleva continuare la produzione. Si sono mossi i battaglioni pesanti della classe operaia, come i lavoratori della Mercedes di Vitoria (5mila dipendenti diretti e altri 12mila nell'indotto), dell'Iveco di Valladolid, dell'Aernova e della Continental). L'attività è stata interrotta ma lo scontro è stato solo rimandato: la scelta del primo ministro Sanchez di riaprire le industrie subito dopo Pasqua è foriera di nuovi conflitti.

Anche in Gran Bretagna il sindacato Gmb ha organizzato scioperi all'interno di varie catene del commercio, come Marks & Spencer, che costringeva le maestranze a lavorare senza dispositivi di protezione, e Wilco, che negava il pagamento della malattia ai dipendenti.

In Bangladesh 20mila lavoratori sono scesi in piazza per protestare contro il mancato pagamento dei salari. Le fabbriche di abbigliamento adducono come scusa la mancanza di ordinativi da parte delle multinazionali europee e americane.

In questa crisi vediamo come i problemi che i lavoratori devono affrontare in tutti i paesi sono simili, così come lo devono essere le rivendicazioni, dal blocco delle produzioni non essenziali a quello del controllo operaio.

La lotta contro il virus è anche una lotta internazionale contro la barbarie in cui ci sta gettando il sistema capitalista.

Il Sud è una polveriera!

di Antonio ERPICE

Un report dei servizi segreti a fine marzo ha segnalato alla Presidenza del Consiglio il “potenziale pericolo di rivolte e ribellioni, spontanee o organizzate, soprattutto nel Mezzogiorno d’Italia dove l’economia sommersa e la capillare presenza della criminalità organizzata sono due dei principali fattori di rischio”. Questa nota è arrivata poco dopo gli episodi di Palermo, dove una quindicina di persone hanno riempito i carrelli e una volta arrivati alle casse si sono rifiutati di pagare. Al di là dei singoli episodi lo scenario di proteste, rivolte e anche di assalti ai supermercati non è così irrealistico. Di fronte al disastro che si prepara difficilmente basteranno gli appelli alla tenuta sociale del paese.

Secondo l’Istat nel 2018 (ultimi dati disponibili) sono 1,8 milioni le famiglie in condizione di povertà assoluta, che corrispondono a 5 milioni di persone. Tre milioni di famiglie, ovvero 9 milioni di persone, sono invece quelle in povertà relativa. Il maggior numero di poveri risiede nelle regioni del Mezzogiorno: il 46,7% contro il 37,6% del Nord. Al Sud l’11% della popolazione è in povertà assoluta e il 25% in quella relativa.

CRISI ALIMENTARE E ABITATIVA

La pandemia da coronavirus incide profondamente su questa condizione e le conseguenze saranno inaudite. Secondo alcuni si potrebbe uscire dall’epidemia con un milione di bambini poveri in più! L’emergenza sanitaria è anche emergenza alimentare. Un’indagine della Coldiretti rileva che le maggiori difficoltà “si registrano nel Mezzogiorno. Più di 530mila persone che hanno bisogno di aiuto per la spesa alimentare si trovano in Campania, 364mila in Sicilia e quasi 283mila in Calabria”.

Dalla condizione di povertà di un settore crescente della popolazione si genera anche un serio problema abitativo. Secondo il Sunia, il sinda-

cato degli inquilini della Cgil, “quello che colpisce è la disperazione di chi si rivolge a noi in questi giorni: c’è una tensione che va ben oltre quella che si respirava durante la crisi del 2008. Chi ha perso il lavoro, ora teme anche per la casa”. L’Unione Inquilini stima che a marzo almeno 200mila famiglie non hanno potuto pagare l’affitto (Il Fatto Quotidiano, 14 aprile).

Milioni di persone sono costrette a casa senza nessuna forma di reddito o di tutela. Nuovi poveri si sommano a quelli che poveri già lo erano e i lavoratori in nero riem-



Presidio armato davanti ad un centro commerciale

piono le fila dei disoccupati. Nel sommerso ci sono tre milioni e settecentomila lavoratori (l’80% di essi risiedono al Sud) concentrati in alcuni settori: colf, badanti, lavoratori del turismo, del commercio, dell’edilizia, del settore della ristorazione e di quello alberghiero, piombati dall’oggi al domani in una situazione disperata da cui non sarà facile riprendersi.

Secondo la Svimez il Sud pagherà più del Nord la fase successiva al lockdown a causa della mancata ripresa del meridione dalla precedente crisi economica. Si stima che in questa parte del paese il rischio di default delle imprese sarà di quattro volte maggiore rispetto a quello del Centro-Nord. La carenza al Sud di grandi gruppi produttivi espone in particolare i lavoratori autonomi e quelli a partite Iva.

La classe dominante è terrorizzata da una situazione che rischia di essere esplosiva. Il governo ha stanziato 400 milioni di euro per i buoni spesa, che si traducono in qualche centinaia d’euro per le famiglie più indigenti. Conte ha annunciato di voler istituire un “reddito di emergenza” per 3 milioni di beneficiari a livello nazionale. Per finanziarlo il governo stanzierebbe 3 miliardi di euro. La platea, che inevitabilmente crescerà, tiene conto solo di chi non percepisce nessuna forma di reddito. Secondo le dichiarazioni della ministra del Lavoro

di emergenza viene già avanzata da più parti. Garantire la sopravvivenza di chi si trova senza nessuna entrata economica è una priorità assoluta, se non fossimo in un sistema marcio da cima a fondo non ci sarebbe nemmeno bisogno di discuterne. In un’ottica classista sarebbe più giusto chiamarlo **salario d’emergenza** e legarlo alla rivendicazione più generale del **salario garantito ai disoccupati**. Insieme a questa proposta va avanzata per lo meno quella del **blocco del pagamento degli affitti** e del **blocco a tempo indeterminato degli sfratti**.

I problemi non finiranno con la quarantena, anzi per certi versi la vera partita comincerà dopo. Lo scontro decisivo si aprirà quando governo e Confindustria proveranno a far pagare i costi sociali dell’epidemia ai lavoratori e ai più poveri. Al Sud la questione si manifesterà in termini ancora più brutali e i costi saranno ancora maggiori.

Il capitalismo italiano si è storicamente retto sulla divisione tra Nord e Sud: i salari più bassi, il maggior numero di disoccupati, la diffusione del lavoro in nero non sono imperfezioni del sistema ma parte integrante di esso. Solo negli ultimi quindici anni sono emigrati dal Sud 2 milioni di persone. L’estensione e l’intensità dell’attuale crisi chiudono questo sbocco condannandoci ad un vicolo cieco di miseria e depressione.

È possibile stimare che per via della pandemia circa 800mila persone, di cui 500mila al Sud, in cerca di prima occupazione difficilmente troveranno lavoro, sarà dunque inevitabile che questi si aggiungeranno ad una platea crescente di disoccupati simile a quella che il meridione già conobbe nel secondo dopoguerra. Fu questa condizione, insieme alla ripresa del conflitto di classe, a dare vita al movimento di lotta dei disoccupati.

Il Viminale si prepara alla fase 2 con una nuova nota sottolineando i “rischi di tensione e focolai di espressioni estremistiche”. Proveranno a criminalizzare la povertà e la rabbia ma questo non fermerà le rivolte e la lotta per buttare a mare questo sistema e per voltare pagina.

SCUOLA La didattica a distanza esaspera la divisione sociale!

di Federico GIUGNO

Pochi giorni fa la ministra dell'Istruzione Azzolina ha annunciato che per quest'anno scolastico gli istituti resteranno chiusi, riapriranno forse a settembre e che, pur restando i voti ma senza "6 politico", nessuno verrà bocciato. Non bloccare le bocciature sarebbe stato percepito dagli studenti come una profonda ingiustizia. Perché la Didattica a distanza (Dad), è ovvio, non può essere considerata alla pari delle lezioni in presenza in aula. Come molti si sono accorti stare davanti al computer, se non a un telefonino, per ore e ore, risulta più stancante che assistere alle lezioni normali, e in certi casi le spiegazioni sono state sostituite da un mero invio di materiale da studiare in autonomia. Solo un po' più di fatica, quindi? Non proprio.

OSTACOLI MATERIALI

Come ha certificato l'Istat (*Cittadini e Ict 2019*) non tutti hanno a disposizione un Pc o un tablet con una connessione internet adeguata a seguire le lezioni. In più di una famiglia su tre mancano del tutto i dispositivi informatici, in percentuali più alte al Sud e nelle zone più economicamente depresse. E solo il 22,2% delle famiglie ha un dispositivo elettronico per ogni membro. Inoltre solo il 33% della popolazione italiana ha le competenze digitali necessarie a svolgere attività online. Anche le case non sono tutte uguali, molte sono troppo piccole per garantire spazi sereni in cui studiare, per di più in una condizione di sovraffollamento dovuto alla quarantena. Peggio ancora dove i figli sono numerosi e magari sulla stessa connessione deve anche lavorare uno dei genitori. Perciò è chiaro che le situazioni di difficoltà scolastiche, dovute alle condizioni socio-economiche della famiglia, sono molte, ed è logico pensare che molti studenti, se anche non verranno bocciati quest'anno, soffriranno in futuro uno svan-

taggio rispetto ai coetanei di famiglie più benestanti.

I rapporti sulla povertà in Italia mostrano che in dieci anni di crisi i giovani in povertà assoluta sono triplicati (da 375mila del 2008 a 1,3 milioni del 2019), mentre quelli in povertà relativa sono quasi raddoppiati (da 1,2 milioni del 2008 a 2,2 del 2019) (Fonte Istat). Già prima della pandemia uno studente su sette abbandonava precocemente gli studi.

Visto che la crisi economica dopo questo periodo peggiorerà, è facile aspettarsi che sempre più famiglie e sempre più ragazzi saranno in difficoltà economica e scolastica. Possiamo dire che la didattica a distanza ingigantisce quelle che sono le strutture che già c'erano del nostro sistema sociale e che finiscono per riflettersi sugli studenti in quarantena.

VENT'ANNI DI CONTRORIFORME

Non bisogna dimenticare che il precedente ministro dell'Istruzione Fioramonti, proprio per denunciare i tagli al suo ministero (costanti da vent'anni), si era dimesso già a dicembre 2019 sostenendo di non avere abbastanza risorse per gestire in maniera degna la scuola, le università e la ricerca. Questo è la prova del fallimento di tutte le controriforme, a partire dall'Autonomia scolastica del 1999. Questa impostazione ha voluto fare di ogni istituto un'azienda indipendente, guidata da un preside/manager che deve gestirla secondo i criteri del mercato, cioè in competizione con gli altri istituti (in base ai risultati delle prove Invalsi). Questa logica, funzionale a garantirsi risorse, spesso cercando di attivare investimenti dai privati, ha finito con l'incidere sui programmi di studio e sulla libertà di insegnamento.

In dieci anni i giovani in povertà relativa sono raddoppiati, triplicati quelli in povertà assoluta.

È per via dell'Autonomia scolastica che, se pur la media di investimenti in Italia per ogni studente è di 172 euro, in Emilia-Romagna ne sono investiti 316 mentre in Calabria solo 26! Ma le differenze non corrono solo tra Nord e Sud, ma anche tra periferie e centro, pianura e montagna.

Il risultato è che le scuole si dividono in istituti di serie A e di serie B in base alla ricchezza del territorio. Tutto questo dimostra che

in questa società non sono dati a tutti gli stessi strumenti e le stesse risorse. Della carenza di finanziamenti, tra i più bassi d'Europa, soffrono pure gli insegnanti. I nostri professori sono tra i peggio retribuiti dell'Ue!

lavorare strenuamente in un servizio sanitario già indebolito da decenni di tagli al personale e alle risorse, politici, calciatori, vip e ricchi potendo pagare hanno accesso a tutti i tamponi che desiderano. Mentre vengono criminalizzati quelli che passeggiano o corrono in solitaria, Confindustria cerca ogni sotterfugio e fa ogni genere di pressione sulla politica affinché le aziende rimangano aperte, nonostante sia ormai chiaro che riunire centinaia o migliaia di lavoratori dentro lo stesso capannone sia stato il maggior veicolo per la trasmissione del virus.

Mentre i ricchi possono passare la quarantena nelle loro magnifiche case, milioni di lavoratori non possono permettersi il lusso della quarantena, e ogni mattina devono uscire di casa per andare a produrre, magari merci e servizi non essenziali, correndo il serio rischio di ammalarsi, e di far ammalare i propri figli chiusi in case anguste a studiare col telefono. È anche per questo che ogni studente oggi può



CLASSE CONTRO CLASSE

Possiamo dire che l'educazione è classista: chi ha una famiglia con alti redditi, o vive in un territorio ricco, è avvantaggiato negli studi. Mentre i figli della classe operaia, dei lavoratori, specie delle zone depresse, soffrono più difficoltà nel proseguire gli studi, mancando di risorse quali una casa comoda e provvista del necessario.

L'emergenza sanitaria mostra in maniera chiara quelle che sono le contraddizioni e le ingiustizie della nostra società capitalista. Mentre a medici e infermieri non vengono fatti i tamponi, e sono costretti a

rendersi conto, ora più che mai, delle ingiustizie e le disuguaglianze di questo sistema, basta guardare ai propri genitori e alla propria situazione in casa. Se per il profitto di pochi e per logiche completamente irrazionali viene sacrificato il nostro diritto alla salute, allo studio e a una vita dignitosa, dobbiamo organizzarci e lottare per imporre un cambiamento radicale nel modo in cui è organizzata la società, dobbiamo lottare come classe, come lavoratori e figli di lavoratori, per riorganizzare in modo razionale e democratico la società, nell'interesse della maggior parte delle persone e non di pochi.



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

di Francesco GILIANI

“Prima del 25 Aprile, per dieci giorni, le masse popolari esercitarono il potere reale nel Nord Italia, le truppe alleate erano ancora lontane, e per qualche tempo ancora disporono dell'appoggio entusiasta della maggioranza della popolazione, del controllo delle fabbriche, di una grande spinta contadina in numerose zone”.

(G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, 1976)

Non appena l'Anpi nazionale ha proposto che il 25 aprile ci si affacci alle finestre e si canti *Bella Ciao*, il direttore del *Giornale*, Alessandro Sallusti, onnipresente nei talk-show, ha inveito contro *“questa farsa del fascismo e dell'antifascismo che ha avvelenato l'aria dal Dopoguerra a oggi”* (*Il Giornale*, 6 aprile 2020), per poi concludere disgustosamente che una cosa buona l'epidemia di Covid-19 l'ha prodotta, ovvero impedire agli antifascisti di scendere in piazza per il 25 aprile.

Se ce ne fosse bisogno, potremmo prendere questa sparata reazionaria come l'ennesima dimostrazione di quanto la classe dominante – in questo caso un suo scribacchino – continui ad essere perseguitata dallo spettro di quelle centinaia di migliaia di partigiani in armi (giovani, operai, contadini) che il 25 aprile del 1945 schiacciarono definitivamente il fascismo con l'idea che

quello fosse l'inizio dell'abbattimento del capitalismo.

L'Anpi, ad essere precisi, invita anche ad esporre bandiere tricolori ma con questo afflato patriottico, comprensibilmente, Sallusti non ha polemizzato.

La proposta dell'Anpi va oltre. Lanciando l'hashtag #iorestolibero, l'associazione guidata da Carla Nespolo ha fatto appello a donare almeno 2 euro alla Caritas o alla Croce Rossa Italiana per aiutare chi non ha un tetto o chi gestisce mense per poveri.

Secondo l'appello dell'Anpi in questo 75° anniversario della liberazione dal nazifascismo, l'urgenza sarebbe quella di *“porre fine a tutte le guerre fratricide per unirci tutti nell'unica lotta contro i tre nemici comuni: il virus, il riscaldamento del pianeta e le disuguaglianze socio-economiche”*. Segue un nutrito elenco di adesioni delle cosiddette personalità i cui meriti antifascisti, a dire il vero, ci sfuggono: dal privatizzatore Romano Prodi allo chef di grido Carlo Cracco, dal conformista Fabio Fazio al direttore de *la Repubblica*. Non manca neanche la firma del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, e di esponenti delle formazioni riformiste a sinistra del Pd, organicamente incapaci di prendere una posizione indipendente.

Così, mentre il governo Conte si fa garante per centinaia di miliardi di prestiti ai padroni e Confindustria è in pressing per riaprire tutte le aziende non essenziali, in uno sfoggio disinvolto di disumanità capitalista,

l'Anpi invita ad *“unirci tutti”*.

È possibile continuare ad affermare che davanti a *“virus, riscaldamento globale e disuguaglianze socio-economiche”* siamo tutti sulla stessa barca? Nell'appello dell'Anpi i nemici diventano entità evanescenti, impalpabili, oppure *“meteoriti”* che hanno colpito, rigorosamente dall'esterno, il nostro sistema solare.

RESISTENZA, FASCISMO E LOTTA DI CLASSE

Per noi il 25 aprile significa altro. Significa, in primo luogo, indicare le forze contro cui bisogna lottare per tutelare la salute pubblica, salvare il pianeta dalla catastrofe climatica e abolire le disuguaglianze socio-economiche. Ed in cima a quella lista c'è Confindustria: quelli che, giusto per fare un esempio, a inizio marzo hanno prodotto il video, *“Bergamo is running”*, per tranquillizzare gli investitori stranieri sulla gravità dell'epidemia in corso nella zona.

Ma Confindustria è la stessa che all'inizio degli anni Venti del '900 fornì un appoggio finanziario e politico decisivo alle bande ancora male organizzate del Partito Nazionale Fascista di Mussolini. Quali furono allora gli obiettivi degli industriali? Schiacciare e terrorizzare con ogni mezzo il movimento operaio che, in quegli anni, ispirato dalla rivoluzione d'ottobre e ricordando gli orrori della guerra, cercava anche in Italia di cambiare la società dalle fondamenta.

Case del popolo, sedi sindacali, socialiste e comuniste prese d'assalto e bruciate, *“caccia al rosso”* con l'appoggio di tutto l'apparato statale, dalla monarchia, all'Esercito, alla buro-

crizia: questa fu l'ascesa al potere del fascismo, in nome e per conto degli interessi capitalisti e agrari.

Non c'è nessuna seria ragione per festeggiare il 25 aprile con un abbraccio, fisico o simbolico che sia, tra *“tutti gli italiani”*.

Pochi mesi fa è mancato il partigiano Giovanni Gerbi, combattente nelle Brigate Garibaldi, ultimo protagonista in vita della cosiddetta rivolta di Santa Libera, scoppiata in Piemonte nel 1946. In quell'occasione, migliaia di ex partigiani si ribellarono contro l'amnistia del ministro della Giustizia, Togliatti, che scarcerava migliaia di fascisti, torturatori compresi, e contro l'allora governo di unità nazionale intento a normalizzare la situazione.

È con quello spirito di rivolta che vogliamo unirci. Come con quello dei tanti partigiani che, nella Repubblica di Montefiorino o altrove, non vollero mai togliersi i simboli degli sfruttati (stella e bandiera rossa, falce e martello), neanche davanti alle pressioni dei dirigenti stalinisti del Pci che volevano una lotta soltanto *“nazionale”* in ossequio agli ordini impartiti dal capo del Cremlino.

Il 25 aprile, per questo, dopo *Bella Ciao* intoneremo *Fischia il vento e Bandiera Rossa*. E troveremo nuova energia e unità per batterci contro governo e padroni che, oggi, vorrebbero scaricare tutto il peso della catastrofe sanitaria su lavoratori, pensionati e giovani.

Per i giovani rivoluzionari è decisivo riappropriarsi della Resistenza senza farsi intrappolare dalle prediche dei liberali, sempre pronti a impartire lezioni di *“buone maniere”* e di moderazione. Solo così la *“Resistenza continua”*, riannodando il filo della lotta per una società senza ingiustizie, il comunismo.

25
APRILE

Basta tricolore e unità nazionale La Resistenza fu rossa!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

f Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale *“abbonamento a Rivoluzione”*